

Pensioni I 75 anni potrebbero non bastare

25 aprile 2016

230

É il rischio che corrono i giovani nati dall'80 in poi se avranno redditi bassi e carriere interrotte

Andare in pensione a 75 anni: è l'allarme, lanciato nei giorni scorsi dal presidente dell'Inps, Tito Boeri, che riguarda i giovani nati nel 1980. Ma per quelli nati negli anni successivi, e soprattutto per chi avrà retribuzioni modeste o avrà accantonato pochi contributi, l'asticella rischia di trovarsi ancora più in alto: a 78 anni e un mese per un ragazzo nato nel 1995. Si sfioreranno gli 80, insomma. Vediamo il perché.

Il meccanismo

Il requisito di pensione di vecchiaia oggi è di 66 anni e 7 mesi, con 20 anni di contributi. Tuttavia, per chi ha iniziato a lavorare dopo il 1996, la legge Monti-Fornero pone una condizione: se la pensione non supererà 1.5 volte l'assegno sociale, pari a circa 670 euro, sarà necessario aspettare 4 anni, portando l'età della pensione fino a 70 anni e 7 mesi, con solo 5 anni di contribuzione necessari. E da questo livello scatteranno gli aumenti in base alle speranze di vita. Al contrario, se la pensione avrà un valore superiore a 2.8 volte l'assegno sociale, circa 1.250 euro, si potrà andare in pensione 3 anni prima, a 63 anni e 7 mesi. La morale è che tra due futuri pensionati con una rendita di 500 e 1.500 euro lordi mensili, non solo ce ne potranno essere 1.000 di differenza, ma anche 7-8 anni di minore o maggiore godimento del periodo pensionistico.

Le elaborazioni, realizzate per Corriere Economia da Progetica, società indipendente di consulenza in pianificazione finanziaria e previdenziale, proiettano nel futuro i requisiti 2016 per le generazioni nate tra il 1980 ed il 1995.

Ed ecco come leggere le parole del presidente Boeri: i nati nel 1980 potranno andare in pensione a 75 anni e 9 mesi se:

1) avranno una carriera discontinua e bassi redditi, tali da portare ad una pensione inferiore a 670 euro;

2) la speranza di vita crescerà molto, secondo lo scenario «alto» previsto dall'Istat. Negli altri casi simulati le età potrebbero scendere via via fino a 65 anni e 4 mesi se la speranza di vita crescerà poco e la carriera sarà continua e con buoni stipendi.

Ricordiamo che per le stime de «La mia pensione», il documento che l'Inps ha cominciato a inviare in questi giorni anche in forma cartacea a 7 milioni di lavoratori, è stato adottato uno scenario Istat mediano per l'allungamento della speranza di vita: una crescita media di 3,6 mesi ogni tre anni.

L'elaborazione

Le due tabelle in pagina mostrano invece gli effetti sull'età di pensionamento di due differenti scenari: Istat basso (la vita media aumenta meno del previsto) e Istat alto, in cui l'accelerazione è invece più forte. La prima tabella mostra la stima delle varie età di pensionamento con una crescita della speranza di vita di 2,4 mesi ogni tre anni: la colonna centrale mostra la normale età di pensionamento se la pensione è superiore a 1,5 volte l'assegno sociale, pari oggi a 448 euro al mese, ma inferiore a 2,8 volte quest'importo. Così, se il vitalizio sarà compreso fra 670 e 1.250 euro lordi al mese, l'età di pensionamento andrà dai 68 anni e sei mesi per i nati nel 1980 ai 69 e 6 per quelli del 1995.

La colonna di sinistra mostra gli effetti di una carriera discontinua, con una redata inferiore a 670 euro, cioè 1,5 volte l'assegno sociale; in questo caso l'età di pensionamento sale vertiginosamente: dai 72 anni e dieci mesi per un lavoratore nato nel 1980, ai 73 anni e 11 mesi per un giovane del 1995. Nella colonna di destra, infine, l'età di pensionamento se il vitalizio è superiore a 1.250 euro lordi il mese, cioè 2,8 volte l'assegno sociale: dai 65 anni e 4 mesi ai 66 e 5.

Se però la vita media dovesse allungarsi più del previsto (media di 4,6 mesi ogni tre anni), gli effetti sarebbero devastanti, come mostra la seconda tabella, sino ad arrivare ai 78 anni e 1 mese per un ventunenne di oggi che avrà una carriera discontinua e quindi una pensione davvero magra: oltre il danno di una vita lavorativa precaria e interminabile, la beffa di un vitalizio minimo. Queste regole rispondono probabilmente alla logica di far accedere alla pensione solo quando l'assegno ha un valore ritenuto «congruo» e di ottimizzare la spesa pensionistica. Ma nei fatti condannano chi ha avuto

una vita lavorativa con periodi di disoccupazione, precariato, bassi contributi e basse retribuzioni, ad aspettare fino a 7 o 8 anni in più. I temi sui quali il legislatore può riflettere in vista di un possibile aggiornamento della legge Monti-Fornero dunque non mancano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: